



ONE
DARK

WINDOW

RACHEL
GILLIG

 GIUNTI

ONE
DARK
WINDOW

RACHEL GILLIG

ONE
DARK
WINDOW

Traduzione di Lucia Feoli

 GIUNTI

Titolo originale: *One Dark Window*

Testo: © 2022 Rachel Gillig

Publicato in accordo con l'autrice, c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,
Armonk, New York, U.S.A.

Progetto grafico di copertina: © 2022 Hachette Book Group, Inc.

Adattamento: Bebung

Illustrazioni di copertina: © Trevillion, © Shutterstock, © stock.adobe.com

Traduzione: Lucia Feoli

Redazione e impaginazione: Francesca Pellegrino

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223205280

Prima edizione digitale: ottobre 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

*Alle ragazze tranquille con la testa piena di storie.
Ai loro sogni... e ai loro incubi.*



PARTE I
Le Carte



Capitolo Uno

L'infezione arriva come
una febbre nella notte. Se ti
ammali, osserva il reticolo
di vene lungo il tuo braccio.

Se il loro aspetto non
cambia, non hai nulla da
temere. Se invece il sangue
diventa nero come
l'inchiostro, significa che
l'infezione ha preso piede.
L'infezione arriva come
una febbre nella notte.

Erano le nove la prima volta che i Medici si presentarono a casa di mio zio.

Lui e i suoi uomini erano via. Mia cugina Ione e i suoi fratelli giocavano chiassosi in cucina, quindi mia zia non sentì i colpi alla porta finché il primo uomo dalle vesti bianche non fu già in salotto.

Non ebbe il tempo di nascondermi. Io dormivo acciambellata sulla finestra, come un gatto. Quando mi svegliò, scrollandomi, la sua voce era alterata dalla paura. «Vai nella foresta»

sussurrò aprendo la finestra e spingendomi dolcemente oltre il davanzale, sul terreno sottostante.

Non caddi sulla tiepida erbetta estiva. La mia testa sbatté contro una pietra e rimasi lì, con gli occhi sbarrati, mentre un'ondata di nausea mi proiettava sagome oscure davanti agli occhi e intorno alla mia testa si spandeva un'aureola calda, rossa e appiccicosa.

Li sentii aggirarsi in casa, i passi appesantiti da scopi sinistri. *Alzati*, gridò la voce nella mia testa. *Alzati, Elspeth.*

Mi tirai su e con passo traballante cercai di raggiungere la fila di alberi che costeggiava il giardino. La nebbia mi avvolse e, anche se non avevo il mio amuleto in tasca, corsi verso di essi.

Ma il dolore alla testa era troppo intenso.

Caddi di nuovo. Il sangue mi colava lungo il collo. *Mi prenderanno*, gridai in preda al terrore. *Mi uccideranno.*

Nessuno ti farà del male, bambina, ringhiò lui. *Adesso alzati!*

Ci provai. Con la forza della disperazione. Ma la ferita alla testa era troppo grave e dopo cinque passi malfermi, quando ormai il margine del bosco era talmente vicino che riuscivo a sentirne l'odore, ricaddi a terra esanime.

Ora so che ciò che accadde in seguito non era un sogno. Non avrebbe potuto esserlo, visto che la gente non sogna quando è svenuta. Non sognai affatto. Ma non so in che altro modo definirlo.

La nebbia penetrò dentro di me, densa e oscura. Ero nel giardino di mia zia, esattamente dove ero caduta un momento prima. Potevo vedere e sentire – fiutare l'odore dell'aria, toccare la terra sotto la mia testa – ma ero come congelata, incapace di muovermi.

Aiuto, gridai con voce flebile. *Aiutami.*

Nella mia mente risuonarono dei passi, decisi e incalzanti. Le lacrime mi scorrevano sulle guance.

Sussultai, ma avevo la vista annebbiata, come quando si cerca di vedere sott'acqua.

Un dolore intenso, feroce, mi trapassò le braccia, dove le mie vene erano improvvisamente diventate nere come l'inchiostro.

Urlai. Urlai finché il mondo intorno a me sparì in un tunnel oscuro, finché le tenebre mi avvolsero.

Mi svegliai sotto un ontano, nascosta dalla nebbia e dalla fitta vegetazione della foresta. Il dolore alle vene era sparito. In qualche modo, nonostante la testa spaccata, ero riuscita a raggiungere gli alberi. Ero sfuggita ai Medici.

Sarei sopravvissuta.

I miei polmoni si riempirono d'aria ed emisi un singhiozzo di felicità, mentre la mia mente lottava ancora contro l'ondata di panico che aveva minacciato di sopraffarmi.

Fu solo quando mi alzai a sedere che mi accorsi del dolore alle mani. Abbassai lo sguardo. I palmi erano laceri e graffiati e le dita erano sporche di sangue dove le unghie incrostate di terra si erano spezzate. Intorno a me, la terra era smossa, l'erba piegata.

Qualcuno, o qualcosa, l'aveva appiattita.

Qualcuno, o qualcosa, mi aveva aiutato a strisciare al sicuro attraverso la nebbia.

Lui non mi ha mai detto come fosse riuscito a spostare il mio corpo, né come mi avesse salvato quel giorno. Rimane uno dei suoi numerosi segreti, taciuti, che giacciono inerti nell'oscurità che coabitiamo.

Eppure, quella fu la prima volta in cui non ebbi paura dell'Incubo – la voce nella mia testa, la creatura dagli strani

occhi gialli e dalla voce vellutata e spettrale. Undici anni più tardi, non lo temevo affatto.

Anche se avrei dovuto.



Quella mattina, mi incamminai sulla strada che attraversava la foresta per incontrare Ione in città.

Nuvole grigie oscuravano il cammino e la via era scivolosa, coperta di muschio. La foresta era impregnata d'acqua, come per sfidare l'inevitabile cambio di stagione. Di tanto in tanto, le tonalità verde smeraldo erano interrotte dal rosso-arancione di un corniolo che si stagliava fiammeggiante contro la nebbia.

Alcuni uccelli si levarono da sotto un arbusto di bosso, disturbati dal mio passo sgraziato, e volarono via nella nebbia talmente fitta che le loro ali parvero rimescolarla. Mi tirai il cappuccio sulla fronte e cominciai a fischiettare un motivo. Era una delle sue canzoni, una delle tante che canticchiava negli angoli oscuri della mia mente. Antica, malinconica, dolce. Mi risuonò piacevolmente nelle orecchie, e quando le ultime note trillarono fuori dalle mie labbra, mi dispiacque che fosse finita.

Cercai a tastoni nel buio in fondo alla mia testa. Non ricevendo risposta, proseguì il cammino.

Quando la via divenne troppo fangosa, mi inoltrai nel bosco, dove trovai un cespuglio di more, nere e succose. Prima di mangiarle, tirai fuori dalla tasca il mio amuleto, un artiglio di corvo, e me lo rigirai tra le dita mentre venivo avvolta dalla nebbia che bordeggiava la strada.

Alcune formiche mi rimasero appiccicate alle dita sporche di succo di mora. Le scacciai, sentendo sulla lingua il loro sapore acre e pungente. Mi pulii le mani sul vestito, di una lana così nera da inghiottire completamente le macchie.

Ione mi aspettava in fondo alla strada, appena oltre gli alberi. Ci abbracciammo e lei scrutò il mio viso sotto l'ombra del cappuccio.

«Non hai abbandonato il sentiero, vero, Bess?»

«Solo per un momento» risposi guardando la strada alle sue spalle.

Ci trovavamo ai margini di Blunder, un labirinto di case, viuzze in acciottolato e botteghe che mi spaventava più di qualunque foresta oscura. La gente andava e veniva indaffarata e i rumori di persone e animali mi rimbombavano nelle orecchie dopo tante settimane passate a casa nella foresta. Un carro ci sfrecciò davanti con un secco scalpiccio di zoccoli contro le antiche pietre della strada. Tre piani sopra di noi, un uomo gettò dell'acqua sporca dalla finestra e qualche goccia bagnò l'orlo del mio vestito nero. Bambini piangevano. Donne gridavano agitate. Venditori pubblicizzavano a gran voce le loro mercanzie. Da qualche parte, una campana rintoccò e il banditore di Blunder annunciò l'arresto di tre malviventi.

Inspirai profondamente e seguii Ione lungo la strada. Rallentammo il passo per dare un'occhiata ai banchi dei mercanti e per accarezzare con le dita le nuove stoffe esposte fuori dalle vetrine dei negozi. Ione comprò una matassa di nastro rosa con una moneta di rame e sorrisi al commesso, rivelando il piccolo spazio tra gli incisivi. Quella vista mi scaldò il cuore. Provo un grande affetto per Ione, la mia bionda cugina.

Eravamo così diverse. Lei era sincera – vera. Sul suo volto, le emozioni si potevano leggere come su una mappa, mentre le mie si nascondevano dietro una studiata compostezza. Era solare, vitale, e proclamava a gran voce i suoi desideri, le sue paure e tutto ciò che c'era in mezzo. Dovunque andasse, appariva a suo agio e attirava persone e animali. Perfino gli alberi sem-

bravano muovere i rami a tempo con i suoi passi. Tutti la amavano. E lei li amava a sua volta. Anche a proprio svantaggio.

Ione non fingeva. Lei semplicemente era.

La invidiavo per questo. Io ero un animale spaventato, raramente tranquillo. Avevo bisogno di Ione, del suo scudo di calore e spontaneità, soprattutto in giorni come quello – il mio onomastico – quando facevo visita alla casa di mio padre.

Nei recessi della mia mente riecheggì un ticchettio di denti, come se qualcosa si stesse lentamente risvegliando. Strinsi la mascella e serrai i pugni, ma fu tutto inutile: era impossibile controllare i suoi movimenti. Un ragazzo che passava di là mi urtò, soffermando un po' troppo a lungo lo sguardo sul mio viso. Gli rivolsi un sorriso falso e mi girai dall'altra parte, sfregando con la mano i muscoli contratti della mia fronte fino a renderla inespressiva. Era un trucco che avevo perfezionato negli anni davanti allo specchio: plasmare il mio volto come l'argilla fino ad assumere l'aspetto vago e modesto di chi non ha nulla da nascondere.

Lo sentii osservare Ione attraverso i miei occhi. Quando parlò, la sua voce era untuosa come l'olio. *Ragazza bionda, semplice e pulita. Ragazza bionda, ordinaria, non ambita. Ragazza bionda, pura e cristallina. Ragazza bionda, non sarà Regina.*

Zitto, dissi, voltando le spalle a mia cugina.

Ione non sapeva ciò che mi aveva lasciato l'infezione. Almeno, non tutto. Nessuno lo sapeva. Nemmeno mia zia Opal, che mi aveva accolta in casa sua quando deliravo per la febbre. La notte, quando gli attacchi erano più violenti, aveva tappato la fessura sotto la porta con pezze di lana e tenuto le finestre chiuse perché non svegliassi gli altri suoi figli con le mie grida. Mi aveva dato sonniferi e applicato cataplasmi sulle mie vene brucianti. Mi aveva letto i libri che un tempo aveva condiviso con

mia madre. Mi aveva amato nonostante le possibili conseguenze di nascondere una bambina contagiata dalla febbre.

Quando finalmente ero emersa dalla mia camera, mio zio e i miei cugini mi avevano fissata alla ricerca di qualsiasi segno di magia, di qualunque cosa potesse tradirmi.

Ma mia zia era stata inflessibile. Sì, avevo preso la febbre tanto temuta a Blunder, ma l'infezione non mi aveva lasciato nessuna magia. Finché la mia malattia fosse rimasta un segreto, né gli Hawthorn, né la nuova famiglia di mio padre sarebbero stati giudicati colpevoli di nascondere un'infezza.

E io sarei rimasta in vita.

È così che vengono dette le bugie migliori: con quel tanto di verità che basta a renderle convincenti. Per un certo periodo, ci credetti perfino io. In fondo, non manifestavo nessuno dei sintomi magici che così spesso accompagnavano l'infezione: nessuna nuova abilità, nessuna strana sensazione. Ero stordita dall'illusione di essere l'unica bambina a essere sopravvissuta senza essere stata toccata dalla magia.

Ma quello era un periodo che preferivo non ricordare... un periodo di innocenza, prima delle Carte della Provvidenza.

Prima dell'Incubo.

La sua voce svanì nel nulla e la silenziosa ombra della sua presenza scivolò nel buio. La mente mi apparteneva di nuovo e il clamore della città rimbombava nuovamente nelle mie orecchie mentre seguivo Ione di fianco ai negozi sulla Via del Mercato.

Un brusco vociare ci attendeva alla curva successiva. Qualcuno stava gridando. Ione allungò la mano verso di me. «Paladini» disse.

«Oppure Orithe Willow e i suoi Medici» replicai affrettando il passo e perlustrando la strada alla ricerca di vesti bianche.

Un altro grido acutissimo risuonò nell'aria, facendomi rizzare la peluria sulla nuca. Girai la testa verso la piazza affollata, ma Ione mi trascinò via. L'ultima cosa che vidi prima che imboccassimo un'altra via fu una donna, la bocca spalancata in un lamento senza parole, la manica del mantello sollevata, le vene del braccio nere come l'inchiostro.

Dopo un istante, era scomparsa dietro a quattro uomini dai mantelli neri. Erano Paladini, i soldati scelti del Re. Le sue urla ci inseguirono mentre ci affrettavamo lungo le viuzze tortuose di Blunder. Quando raggiungemmo il cancello di Casa Spindle, eravamo entrambe senza fiato.

La dimora di mio padre era la più alta della strada. Mi fermai davanti al cancello, con le grida della donna che mi rimbombavano ancora nella mente. Ione, le guance arrossate dalla salita, sorrise alla guardia.

Il grande cancello di legno si aprì rivelando un ampio cortile di mattoni.

Entrammo, Ione davanti a me. Al centro del cortile, circondato da pietre d'arenaria, cresceva l'albero della famiglia Spindle: un antico berretto del prete piantato dal nonno di mio nonno. A differenza del berretto del prete scarlatto riprodotto sul nostro stemma, l'albero in cortile restava ancora aggrappato al verde intenso dell'estate, gli esili rami carichi di foglie spesse e lucide. Allungai una mano per toccarne una, facendo attenzione al bordo dentellato. Non era un albero alto e regale, ma era antico... fiero.

Accanto al berretto del prete, ancora piccolo, immaturo, cresceva un sorbo comune.

Sul lato nord del cortile si affacciavano le scuderie, su quello sud l'armeria. Proseguimmo oltre. Quando raggiungemmo i gradini di pietra davanti alla casa, feci un respiro profondo e

cristallizzai ancora una volta la mia espressione, quindi bussai tre volte al grande portone di quercia.

Ci accolse Balian, il castaldo di mio padre. «Buon pomeriggio» disse. Quando incrociò il mio sguardo, i suoi occhi castani si strinsero. Come gli altri membri della servitù di mio padre, aveva imparato da tempo a trattare con diffidenza la maggiore delle figlie di Lord Spindle.

Era passato un anno dalla mia ultima visita. Tuttavia, i colori spenti della casa mi erano familiari, i tappeti e gli arazzi sempre gli stessi. Balian accese una candela e Ione e io lo seguimmo oltre la scura scalinata di legno di ciliegio con la lunga balaustra incurvata. Non pensai a quanto mi ero divertita a scivolare giù da quella balaustra da bambina, né a come la casa fosse rimasta identica da allora.

Non pensai quasi a nulla.

Balian aprì la porta arrotondata del salotto. Sentii l'odore del camino acceso, il ricco profumo del legno di cedro, ancor prima di avvertirne il tepore. All'interno, la mia matrigna, Nerium, e le mie sorellastre, le gemelle Nya e Dimia, si alzarono dalle loro sedie imbottite.

Le gemelle ebbero la decenza di sorridere, mostrando le fossette identiche nelle guance rotonde. Potevo riconoscere mio padre nei loro lineamenti. Il volto della loro madre, Nerium, non era incline ai sorrisi. Mi guardò dall'alto del suo naso delicato, rigirando intorno alle dita nodose e ossute le punte dei capelli candidi, lunghi fino alla vita.

Aveva l'aspetto di uno splendido avvoltoio, appollaiato sulla sua sedia preferita, e mi scrutava intensamente con gli occhi azzurri, come per valutare se fossi degna di essere divorata.

Ione entrò nella stanza per prima, nascondendomi alla vista della mia matrigna.

Quando abbracciai Nya e Dimia, mantennero entrambe una certa distanza. Balian chiuse la porta e Ione e io ci accomodammo sulle poltrone riccamente imbottite accanto al fuoco, io più vicina al caminetto.

Era tutto talmente ripetitivo che avevo l'impressione di aver recitato quella scena mille volte.

Un vaso di iris viola scuro era appoggiato sul tavolino vicino alla mia poltrona. Sforai i petali con le dita, attenta a non ammaccarli. C'erano sempre delle iris in salotto.

«Un fiore così scialbo» commentò Nerium socchiudendo gli occhi. «Non capisco cosa ci trovi tuo padre.»

Mi si strinse lo stomaco. Come la maggior parte delle cose che mi diceva Nerium, nelle sue parole garbate e scelte con cura c'era un sottotono di malizia. Mio padre teneva le iris in casa per una semplice ragione.

Iris era stato il nome di mia madre.

«Io le trovo bellissime.» Ione mi scoccò un sorriso, poi lanciò un'occhiata velenosa alla mia matrigna.

Dimia, che spesso rideva quando non aveva idea di cosa stesse succedendo, proruppe in una risatina nervosa. «Sei molto carina» disse a Ione. «È nuovo quel vestito?»

Dall'altro lato del focolare, sentivo gli occhi di Nya fissi su di me, come se fossi un libro che le era stato proibito di leggere. Quando la guardai, si girò dall'altra parte con espressione colpevole.

Le mie sorellastre non mi amavano. Oppure non erano più abituate a dimostrarlo. A tredici anni, sette meno di me, Dimia e Nya erano quasi indistinguibili tranne che per il pallido neo sotto l'orecchio sinistro di Nya. Per tutta la vita, mi avevano osservato con speculare curiosità, riservando la gentilezza solo a se stesse.

Scambiai parole vuote con Dimia, a malapena sfiorata dal calore del focolare. Mi disse che erano state invitate a festeggiare l'Equinozio alla Roccia, il castello del Re.

«Adoro l'Equinozio» esclamò Dimia a voce altissima. Prese un biscotto al burro dal tavolino con occhi sognanti. Quando riprese a parlare, le briciole le volarono fuori dalla bocca. «La musica... le danze... i giochi!»

«Non tutti i giochi sono piacevoli» disse Nya togliendo una briciola dall'angolo della bocca della gemella. «Ricordi cos'è successo l'anno scorso?»

Le narici di Nerium si dilatarono. Ione corrugò la fronte. Dimia si mise a giocherellare con l'orlo della manica.

Io le fissavo perplessa. Ignoravo di cosa stessero parlando, non avendo partecipato a quella festa.

«Hauth, il Principe Ereditario, si diverte a fare giochi di verità con la sua Carta del Calice» spiegò Nerium senza degnarmi di uno sguardo. «È scoppiata una lite tra lui e una dei Paladini... Jespyr Yew, mi pare. Anche se non riesco proprio a capire perché il Re abbia una donna al suo servizio...»

Sta arrivando tuo padre.

Sussultai così bruscamente che la voce dell'Incubo scivolò fuori dall'oscurità e risuonò dietro i miei occhi. *Non la vedi?* disse incalzante.

Rimasi immobile e abbassai le palpebre. Là, nel buio, scorsi un bagliore blu diventare sempre più intenso. Era una Carta della Provvidenza, la Carta del Pozzo. Una luce color zaffiro che fluttuava a poco più di un metro d'altezza. Mio padre doveva averla in tasca. Come le altre Carte della Provvidenza, il Pozzo aveva le dimensioni di una normale carta da gioco, non più grande del mio pugno chiuso. I bordi erano di velluto antico.

Era il velluto che emetteva la luce, una luce che soltanto io

potevo vedere. O meglio, che solo la creatura nella mia mente poteva vedere.

La Carta del Pozzo era stata la dote di mia madre e valeva tanto oro quanto tutta Casa Spindle. Era una delle dodici Carte della Provvidenza che costituivano il Mazzo. Descritte nel nostro testo storico, l'*Antico Libro degli Ontani*, le Carte della Provvidenza non erano soltanto il più grande tesoro di Blunder, ma anche l'unico modo legale per praticare la magia. Chiunque poteva usarle: bastava toccarle ed esprimere la propria intenzione. A mente sgombra, tenevi una Carta in mano, ci battevi sopra tre volte e la Carta era pronta a eseguire i tuoi comandi. Se la mettevi in tasca, o da qualche altra parte, l'effetto della magia non svaniva. Altri tre colpi, o il tocco di un'altra persona, e il flusso magico si arrestava.

Ma se usavi una Carta troppo a lungo, le conseguenze erano terribili.

Erano eccezionalmente rare, le Carte della Provvidenza, e ce n'era un numero limitato. Da bambina, mi era permesso solo di guardarle da lontano.

E ne avevo toccata soltanto una.

Rabbrividdi, mentre la sensazione del velluto sulle dita mi solleticava la memoria. La luce blu della Carta del Pozzo di mio padre divenne più intensa. Quando la porta si aprì, il chiarore inondò il salotto, come un faro acceso nel taschino del suo farsetto.

Erik Spindle. Signore di una delle casate più antiche di Blunder. Alto, severo, temibile. E, cosa più dolorosa di tutte, un tempo era stato Capitano degli uomini incaricati di dare la caccia a quelli che portavano la magia... quelli come me.

Paladino, fino al midollo.

Ma per me era più che un soldato. Era mio padre. Come gli

altri Spindle prima di lui, era un uomo di poche parole. Quando decideva di parlare, la sua voce era profonda, aspra, come le pietre taglienti che giacciono nell'ombra sotto un ponte levatoio. I suoi capelli erano striati d'argento, legati sulla nuca con un laccio di cuoio. Come Nerium, la sua mascella non si prestava a facili sorrisi. Ma quando guardò dalla mia parte, gli angoli affilati dei suoi occhi azzurri si ammorbidirono.

«Elspeth» disse. Allungò una mano da dietro la schiena. Là, penosamente fragile nel suo pugno calloso, c'era un mazzolino di fiori selvatici. Centofoglie. «Felice onomastico.»

Qualcosa mi toccò nel profondo. Perfino dopo tutti quegli anni – dopo la morte di mia madre e dopo la mia infezione – non aveva perso l'abitudine di regalarmi un mazzo di centofoglie per il mio onomastico. “Il più bel fiore di centofoglie” era così che mi chiamava da bambina.

Mi alzai dalla poltrona e gli andai incontro, abbagliata dalla luce blu che splendeva nella sua tasca. Quando mi mise in mano il mazzo di centofoglie, il profumo della foresta mi penetrò nelle narici. Doveva averli raccolti quella mattina.

Mi sforzai di non guardarlo negli occhi troppo a lungo. Avrebbe solo messo a disagio entrambi. «Grazie.»

«Avremmo dovuto incontrarci nella sala dei ricevimenti» gli disse la mia matrigna con un pizzico di fastidio nella voce. «Qualcosa non va?»

L'espressione di mio padre era indecifrabile. «Sono venuto a salutare mia figlia nella mia casa, Nerium. Me lo consenti?»

La mascella della donna si richiuse di scatto. Ione si coprì la bocca per nascondere una risatina.

Mi ritrovai quasi a sorridere. Era una bella sensazione, sentire mio padre prendere le mie difese. Ma qualcosa impedì agli angoli della mia bocca di sollevarsi. Un dolore sordo, antico,

profondamente radicato nel mio petto, che mi ricordava l'amaro verità.

Lui non mi aveva sempre difeso.

La testa calva di Balian fece capolino dalla porta. «La cena è servita, mio signore. Anatra arrosto.»

Mio padre annuì seccamente. «Ci spostiamo nella sala dei ricevimenti?»

Le mie sorellastre uscirono dal salotto seguite da mio padre e da Ione. Io mi incamminai un passo dietro di loro.

Nerium mi fermò sulla porta, conficcando le dita ossute nel mio braccio. «Tuo padre desidera che quest'anno tu partecipi con noi alle celebrazioni dell'Equinozio» sibilò. «Cosa che naturalmente non farai.»

Abbassai lo sguardo sulla sua mano, ancora stretta intorno al mio braccio. «Perché “naturalmente”, Nerium?»

I suoi occhi azzurri divennero due fessure. «L'ultima volta che sei venuta, se ben ricordo, ti sei resa ridicola con quel ragazzo, la cui madre, per tua informazione, si è presentata qui più di una volta sperando di incontrarti.»

Feci una smorfia. Mi ero quasi dimenticata di Alyx. Erano passati anni. «Avresti potuto darle il mio vero indirizzo.»

«La gente si sarebbe domandata il motivo del tuo allontanamento.» Le rughe intorno alle sue labbra divennero più profonde. «Abbiamo un accordo, Elspeth. Tu stai lontana dalla corte, fai una vita tranquilla e ritirata, e tuo padre paga gli Hawthorn – profumatamente, potrei aggiungere – per mantenerli.»

Mantenermi. Come se fossi un cavallo alla scuderia di mio zio. Divincolai il braccio dalle sue grinfie. Quel poco appetito che avevo era sparito. Cercai Ione oltre la spalla della mia matrigna, ma lei doveva essere già nella sala dei ricevimenti.

«All'improvviso mi è passata la voglia di mangiare anatra»

dissi a denti stretti. Mi allontanai dalla mia matrigna e uscii sbattendo la porta del salotto. «Sono sicura che riferirai le mie scuse agli altri.»

Quasi sentii il sorriso di trionfo nella sua voce bassa e crudele. «Lo faccio sempre.»

Riuscii a mantenere il controllo finché non uscii da Casa Spindle. Ma quando il grande portone si chiuse dietro di me, scoppiai a piangere.

Tenendo la testa bassa, gli occhi che bruciavano per le lacrime, percorsi a passo rapido la strada fino alla vecchia chiesa ai margini della città, dando tregua ai miei polmoni sofferenti solo quando mi ritrovai da sola su strade vuote.

Piegata sulle ginocchia, ebbi un violento accesso di tosse, come se la rabbia e il dolore si sfidassero a colpi laceranti nel mio petto.

L'Incubo si rigirò nell'oscurità, come un lupo che si prepara un giaciglio nell'erba. *Peccato che siamo dovuti andare*, disse. *Proprio quando mi stavo godendo la stimolante conversazione con la cara Nerium.*

Continuai a camminare, calciando un sasso con la punta dello stivale finché lo vidi sparire tra l'erba alta del terrapieno che separava la strada dal fiume. *Comunque la rivedrai molto presto.*

E te la svignerai di nuovo con la coda tra le gambe?

Volevi che restassi, dopo quello che mi ha detto? sbottai.

Sì. Perché lei vuole esattamente che tu fugga.

Così è più facile... evitandoli. Sospirai. Scappando. È nella mia natura. In più, aggiunsi con voce piatta, se mio padre avesse davvero desiderato la mia compagnia, undici anni fa non mi avrebbe abbandonata. Questo lo sai bene... perché perdi tempo a tormentarmi?

La sua risata sgocciolò come acqua lungo le pareti di una caverna, riecheggiando, per poi svanire in un vuoto silenzio. *Perché questa, mia cara, è la MIA natura.*

Mi sedetti accanto al fiume, godendomi il gorgoglio dell'acqua che scorreva. Distrussi il mazzolino di centofoglie staccando i minuscoli petali gialli a uno a uno. Comprai una mela e una fetta di formaggio piccante da un venditore ambulante e rimasi vicino all'acqua finché la luce dietro la nebbia si abbassò nel cielo. Avevo una tenue speranza che Ione se ne andasse presto dalla casa di mio padre per seguirmi – così avremmo percorso insieme la strada nella foresta – ma la campana rintoccò sette volte e lei non arrivò.

Mi legai i capelli in una grossa treccia e scrollai la terra dalla gonna, lanciando un'ultima occhiata lungo la strada che portava in città, poi strinsi forte l'artiglio di corvo che tenevo in tasca e mi inoltrai nella foresta.